

A 40 anni dalla Casmez

Sul Mezzogiorno di oggi tutti manifestano riserve senza riuscire a produrre una «diagnosi» organica

Le cifre del divario con il Nord devono essere lette con spirito diverso I nuovi livelli di reddito



Un bilancio fallimentare per la Cassa del Mezzogiorno? Guardiamo alla realtà senza cadere nel luogo comune: nei quarant'anni di intervento straordinario il Sud è uscito dalla miseria ed ha raggiunto condizioni di ragionevole prosperità, anche se non si può dire che il Sud sia creata un'economia vitale ed una società equilibrata. Rileggiamo con spirito diverso le cifre del divario con il Nord.

AUGUSTO GRAZIANI

Il destino del Mezzogiorno moderno venne segnato nell'ormai lontano 1973, quando un flusso crescente di investimenti, che aveva gettato le basi di un settore industriale moderno, venne bruscamente interrotto.

Parve sul momento che questa svolta avesse le sue buone ragioni. La crisi del petrolio del 1973 aveva provocato in tutti i paesi avanzati un arresto dello sviluppo (in Italia, la crisi più acuta si manifestò nel 1975 quando, per la prima volta dal dopoguerra, il reddito nazionale cadde del 3%, gli investimenti totali del 7% e gli investimenti di impianti e attrezzature addirittura del 13%). A questi fattori generali, si aggiungevano considerazioni più strettamente connesse alla realtà meridionale: la cattiva riuscita dei grandi impianti e gli scarsi effetti propulsivi esercitati sull'ambiente circostante.

Forse soltanto oggi, a quasi vent'anni di distanza, siamo in grado di misurare la gravità di quella svolta. Nei quarant'anni di intervento straordinario, il Mezzogiorno è uscito dalla miseria ed ha raggiunto condizioni di ragionevole prosperità. Nelle stesse regioni dove nel 1950 si moriva ancora di fame e di malana, oggi si diffondono i consumi tipici delle moderne società industriali. Al tempo stesso, al passo dell'intervento straordinario, è bene non dimenticarlo mai, gravita l'espulsione di almeno quattro milioni di individui, che la miseria ha costretto ad abbandonare i luoghi di origine per cercare una sistemazione migliore nelle regioni del Nord o altrove nei paesi europei ed extraeuropei.

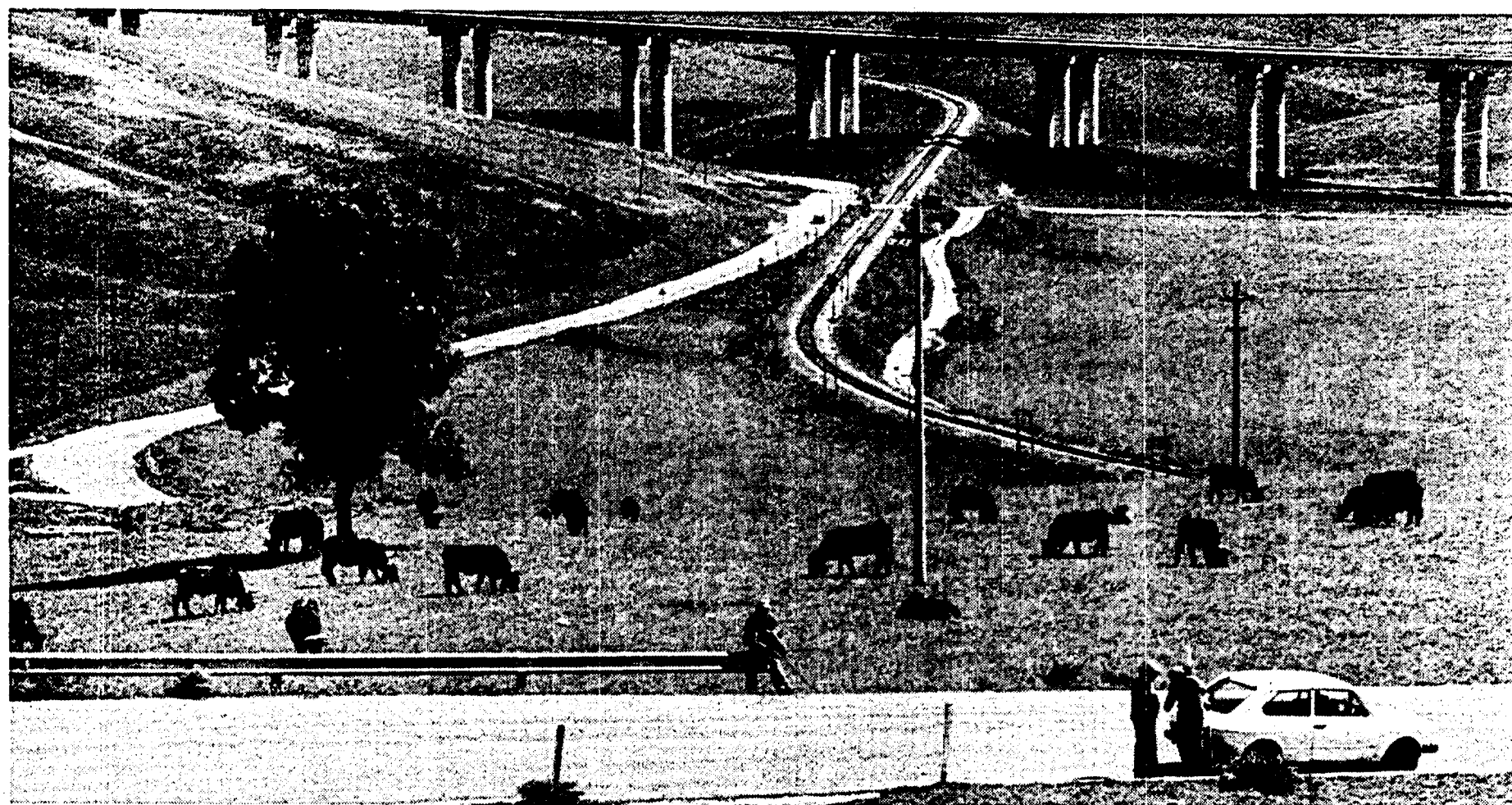
Nonostante costi così elevati, e a dispetto del benessere materiale raggiunto, non si può dire che nel Mezzogiorno di oggi si sia creata un'economia vitale ed una società equilibrata. I mali del Mezzogiorno non sono più quelli della povertà, ma non per questo essi sono meno gravi o più agevoli da vincere.

Sul Mezzogiorno di oggi, tutti manifestano riserve, ma una diagnosi organica e approfondita s'è fatta strada.

I critici dell'intervento straordinario richiamano a

volte il fatto che quarant'anni di spesa pubblica straordinaria non sono riusciti a ridurre le distanze fra Nord e Sud. Nel Mezzogiorno risiede oggi il 36,6% della popolazione italiana, ma il reddito prodotto nelle regioni del Sud è appena del 25% del totale nazionale. Le distanze fra Nord e Sud sono dunque ancora considerevoli: l'Abruzzo, di recente divenuta la regione più ricca del Mezzogiorno, può vantare un prodotto per abitante pari al 72% di quello del Centro-Nord, mentre la Calabria, la regione più povera, resta al di sotto del 47%. L'argomento del divario e della sua persistenza ha dunque il suo peso. Esso però non è decisivo. Lette con spirito diverso, le stesse cifre potrebbero suscitare un giudizio pienamente positivo: è infatti un successo indiscutibile il fatto che una regione fatta di montagne disboscate e di pianure paludose, priva di risorse naturali e povera di infrastrutture, sia stata rapidamente messa in moto, al punto che, nonostante il velocissimo sviluppo del Centro-Nord, il divario non si è accresciuto, e le distanze rispetto alle grandi economie europee si sono concretamente ridotte.

Un altro argomento di critica dell'intervento straordinario è il così detto problema della dipendenza, o della mancata autosufficienza dell'economia meridionale. Il Mezzogiorno chiude annualmente i propri conti con l'esterno con un passivo pari all'incirca al 20% del prodotto interno lordo. Alcuni direbbero che il prodotto interno basta a coprire i soli consumi, mentre gli investimenti vengono finanziati da risorse esterne. Ma questo fatto, in sé, non è molto significativo. Il fatto che il Mezzogiorno riceva risorse dall'esterno altro non è se non la conseguenza contabile dell'intervento straordinario. Se si volesse eliminare la dipendenza, basterebbe dunque sospendere la politica di intervento e contenere la spesa pubblica effettuata nel Mezzogiorno entro i limiti del prelievo fiscale. Tuttavia, coloro che sottolineano questo aspetto, hanno in mente qualcosa di più, e precisamente che gli aiuti esterni servano davvero a finanziare gli investimenti del Mezzogiorno, e



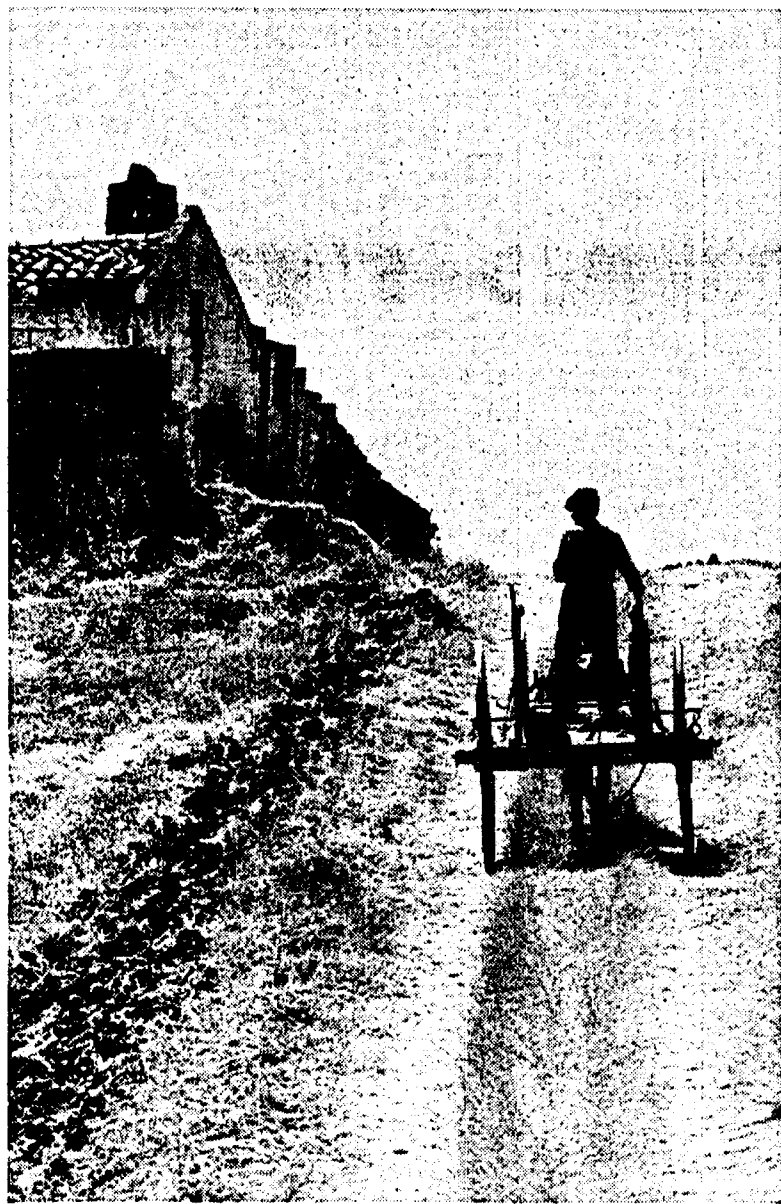
Un varco verso il Sud

che, senza di essi, il Mezzogiorno, privato degli investimenti e ridotto a consumare per intero il proprio reddito, cadrebbe nella condizione di un'economia stazionaria, o addirittura regressiva. Ma l'argomentazione non è definitiva. Se oggi vengono prese determinate decisioni di investimento, le stesse decisioni continuerebbero ad essere prese anche in un contesto diverso, e spetterebbe poi ai meccanismi macroeconomici di riconciliare gli impieghi desiderati con le risorse disponibili.

Al giorno d'oggi sta diventando un luogo comune l'osservare che la debolezza maggiore del Mezzogiorno risieda non già nella struttura economica bensì nel degrado sociale, nella corruzione diffusa, nella criminalità dilagante. Anche in questo caso, il fatto in sé non può essere contestato. Il problema è di interpretarlo correttamente. Non mancano coloro che, discutendo le deviazioni sociali del Mezzogiorno, non esitano a parlare frettolosamente di tendenze connaturate o di ritardo culturale. Una analisi più attenta consente invece di stabilire che ritardi economici, malformazioni sociali e deviazioni criminali rappresentano il frutto complesso di un meccanismo unico.

Abbiamo già ricordato la svolta del 1973. Prima di allora, nel corso degli anni Cinquanta, l'intervento straordinario si era concentrato sulle opere pubbliche e sulle trasformazioni fondiarie. Gli anni Sessanta videro la nascita della grande industria. La prima grande ondata di investimenti industriali nel Mezzogiorno, fra il 1958 ed il 1963, portò l'Italsider a Taranto, la Montedison a Brindisi, l'Eni a Gela. La seconda ondata, fra il 1968 ed il 1973, culminò con la costruzione dell'Alfa-Sud di Pomigliano d'Arco. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, l'intervento nel Mezzogiorno ha invece preso il contenuto di intervento assistenziale, centrato sempre più sui trasferimenti alle persone e sempre meno sugli investimenti produttivi.

Nel giro degli stessi anni, l'industria del Centro-Nord venne presa in misura sempre maggiore dall'impegno della ristrutturazione. Con il 1979 e



con l'entrata in vigore del Sistema monetario europeo, la pressione sulle industrie esportatrici divenne ancora maggiore. L'inflazione in Italia era elevatissima, ma le autorità monetarie cercavano di limitare il più possibile i riallineamenti della lira. Nei confronti delle valute europee, la lira risultava costantemente sopravvalutata, il che imponeva all'industria italiana uno sforzo continuo di modernizzazione.

Le migrazioni dal Mezzogiorno verso gli altri paesi europei avevano già cominciato a declinare seriamente sul finire degli anni Sessanta; con gli anni Settanta si esaurirono anche le migrazioni verso il Centro-Nord. Parve allora che si fossero esaurite al tempo

stesso sia le possibilità di sviluppare l'industria nel Sud che le possibilità di trasferire manodopera verso il Nord, e che non restasse altra strada se non quella di rendere sempre più generosa la politica dei sussidi.

I risultati di questa linea sono oggi sotto gli occhi di tutti, nei loro aspetti immediati positivi, e nelle loro conseguenze profonde, tragicamente negative. La linea dei sussidi ha conseguito lo scopo per il quale era stata ideata, quello di assicurare al Mezzogiorno, nonostante il blocco delle migrazioni, un livello di vita accettabile. L'impressione di benessere diffuso che riceve oggi chiunque visiti le città del Sud, viene confermata dai dati della contabilità nazionale:

se il reddito per abitante del Mezzogiorno si aggira intorno al 55% di quello del Centro-Nord, i consumi oltrepassano l'80%. Gli investimenti fissi per contro raggiungono a mala pena il 28-29% del totale nazionale. La carenza di investimenti produttivi si traduce a sua volta in una bassa produttività degli addetti e, fenomeno questo ancora più grave, in una disoccupazione elevatissima.

In modo assai più drammatico che non il reddito medio, il tasso di disoccupazione rivela la distanza che si è venuta a creare fra Nord e Sud. Le regioni del Centro-Nord, con tassi di disoccupazione maschile del 4%, contano oggi tassi di disoccupazione fra i più bassi d'Europa. Coloro

che hanno esperienza diretta della situazione dell'Italia centro-settentrionale, sono concordi nell'affermare che in molte di quelle regioni si registra addirittura una carenza di manodopera. Nel Mezzogiorno domina la situazione opposta. La disoccupazione maschile si aggira sul 14-15%, la disoccupazione femminile tocca in media il 31-32% ed in alcune regioni supera il 50%.

Al di là del dato palpabile della disoccupazione, la distanza fra Nord e Sud si manifesta in modo ancora più netto nella diversa struttura della società. Le regioni del Nord presentano ancora la struttura di una società industriale, i cui protagonisti sono da un lato gli imprenditori (anche se la piccola e media impresa ha sostituito la grande come fonte di occupazione), dall'altro i lavoratori (anche se largamente dispersi nella miriade delle piccole realtà produttive).

Nel Mezzogiorno la struttura sociale è assai più disarticolata. Come in ogni economia in cui la colonna portante è costituita dalla spesa pubblica, la classe dirigente è formata solo in parte da imprenditori, mentre per la parte dominante è costituita da responsabili politici, alti amministratori e uomini di partito, tutti del pari scarsamente interessati alla nascita di un settore produttivo che rappresenterebbe una seria minaccia al potere di cui attualmente godono.

Accanto a costoro, si colloca una cintura crescente di professionisti, la cui attività ruota egualmente intorno ai flussi di spesa governativa ed all'esecuzione delle opere pubbliche. La classe lavoratrice è prevalentemente dispersa e occupata in attività precarie, mentre la massa dei disoccupati fornisce il facile terreno di reclutamento per la malavita, le attività criminali e il commercio della droga e altrettanto fecondo terreno di struttura clientelare e di organizzazione elettorale.

Sembra dunque che nel Mezzogiorno di oggi si sia creato un blocco di strutture e di interessi che in modo coordinato e coerente frappongono una barriera alla via dello sviluppo.

L'intervento nel Mezzogiorno è oggi nuovamente al centro del dibattito. Il dialogo della

criminalità organizzata in Campania, in Sicilia e in Calabria con pericolose estensioni alle altre regioni, clamorosi episodi di corruzione nelle città di Napoli e di Palermo, nonché alcuni moti di intolleranza emersi nelle regioni del Centro-Nord e riecheggianti dai programmi politici delle Leghe del Lombardo-Veneto, hanno contribuito a riaccendere la polemica sull'intervento straordinario.

Sembra evidente che, così come viene realizzato oggi, l'intervento straordinario serve essenzialmente a costituire un piedistallo per una classe politica che ha fatto del clientelismo e della corruzione le leve principali del proprio agire. Con tutto ciò, i responsabili della politica meridionalista insistono ancora per una ripresa delle grandi opere pubbliche. Secondo l'analisi del ministero del Bilancio, uno dei fattori che impediscono lo sviluppo produttivo del Mezzogiorno è proprio la carenza di infrastrutture. Sarebbe quindi sui grandi progetti che l'attenzione andrebbe concentrata. Corruzione e degenerazioni clientelari (questa sembrerebbe l'opinione non soltanto del governo ma anche degli studiosi della Simez) rappresenterebbero problemi locali; circoscritti, facilmente correggibili mediante una più accentuata centralizzazione dell'intervento.

L'esigenza opposta, quella di una ripresa prioritaria degli investimenti produttivi, viene avanzata da più parti. Se ne fanno portatori anzitutto i partiti della sinistra; ma la medesima richiesta è contenuta anche nei documenti della Simez, così come nelle più recenti relazioni della Banca d'Italia. Senonché, Banca d'Italia e ministero del Bilancio, così come alcuni studiosi privati (ad es. la prof. Padoa Schioppa), ritengono che una ripresa degli investimenti industriali richiederebbe un provvedimento prioritario, quello di introdurre una differenziazione nel regime salariale, riducendo i salari nelle regioni del Mezzogiorno nelle quali la produttività del lavoro nell'industria risulterebbe inferiore.

La richiesta di salari più bassi nel Mezzogiorno, mentre viene esplicitamente osteggiata da numerosi studiosi, non trova peraltro concordi i rappresentanti del fronte padronale. In una recente intervista, lo stesso Cesare Annibaldi, responsabile delle relazioni esterne della Fiat, si è espresso a questo proposito con aperto scetticismo.

Al di là delle discussioni sui salari, le opinioni divergono anche sul modo in cui la ripre-

sa degli investimenti produttivi nel Mezzogiorno potrebbe essere realizzata. Non mancano coloro che vagheggiano per il Mezzogiorno una struttura di piccole imprese, o addirittura, come ha proposto di recente Giacomo Becattini, un trapianto nel Sud dell'esperienza del distretto industriale toscano. Altri, e non senza fondati motivi, ricordano la funzione insostituibile della grande impresa estera, come fonte di nuove tecnologie, fornitrice di sbocchi di mercato, suscitatrice di capacità imprenditoriali indotte.

Ma proprio qui sorge la difficoltà. La presenza pura e semplice di una grande impresa estera non produce altro che cattedrali nel deserto. Per dare luogo ad uno sviluppo diffuso, l'impresa estera deve impegnarsi consapevolmente in una attività propulsiva. È questa una verità che gli esperti non si sono mai stancati di ripetere e che oggi la stessa grande impresa, per bocca di Annibaldi, ha finalmente riconosciuto: le attività indotte «si creano solo se la grande impresa si impegna a promuoverle».

Vorrà la grande impresa rinnovare lungo queste linee la sua presenza nel Mezzogiorno? I sintomi che si possono percepire non sono i più incoraggianti. La Confindustria non esita ad appoggiare apertamente governi nei quali sono ampiamente rappresentati esponenti della linea opposta, configurandosi come la responsabile non ultima della loro permanenza in posizioni di potere. Dal canto loro, le grandi imprese mostrano interesse per il Mezzogiorno soprattutto per le generose provvidenze finanziarie che la legislazione straordinaria garantisce: di fronte a casi gravi come quello della città di Napoli, la Fiat manifesta rammarico soltanto per la mancata realizzazione del progetto dei Campi Flegrei, tipica operazione di deindustrializzazione a contenuto turistico, immobiliare e speculativo.

Se davvero la linea governativa dovesse restare quella delle grandi opere pubbliche e della spesa clientelare, e se a questa linea dovessero associarsi le grandi imprese nazionali nella speranza di ritagliarsi la propria fetta di benefici, potrebbe emergere, come unica strada alternativa, una politica di sostegno alle piccole imprese, di riaccorpamento dei lavoratori sommersi, di promozione di imprese autogestite, nella speranza di ricostituire un tessuto connettivo di classe lavoratrice, che possa erodere dall'interno quel blocco di potere che sembra sempre più capace di resistere agli attacchi esterni.